

FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. e. Posta - scad. 31 Dic. 1912

4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5

17

MILANO 13

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 38
Roma, 22 Settembre 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SCLORE
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

G. Brognoligo. Studi e ritratti.
Carlo Tridenti. L'Esposizione di Venezia nella critica di Ugo Ojetti.
Giacomo Levi-Minzi. Niccolò Tommaseo e il matrimonio.
Ettore Mola. Un'avventura di Casanova. Sara de Muralt.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Studi e Ritratti

È questo il titolo di una nuova collezione, che l'editore Francesco Perrella di Napoli aggiunge alle due che già da qualche anno egli va pubblicando, quella di testi scolastici latini e italiani *Alere flammam* e la *Nuova biblioteca di storia, letteratura e arte* diretta dal Torraca, l'una e l'altra notevoli per la scelta delle opere, l'eleganza e la correzione della stampa. A veder questi volumi ci si persuade che non è più il tempo che il De Sanctis, tanto strapazzato dai suoi stampatori, scriveva: « a Napoli, non s'intende ancora che una bella edizione deve avere per prima qualità la correzione ». Da Napoli, infatti, e in generale dal Mezzogiorno venivano opere importanti sì, ma stampate tanto male che l'importanza intrinseca non poteva fare sempre sul pubblico la necessaria presa e si ingenerava una legittima diffidenza contro ogni impresa libraria meridionale. Ora il Laterza, il Riccardi, il Perrella lottano da qualche anno strenuamente contro tale diffidenza, e poichè strumenti della lotta sono libri tanto interessanti per il contenuto quanto piacevoli all'occhio per l'eleganza, quando non è ricchezza, dell'edizione e per la correzione della stampa, la vittoria non può non arridere ai loro sforzi; arride già in parte e arriderà definitivamente quando autori e lettori si saranno persuasi che anche nel Mezzogiorno l'arte libraria è coltivata con dottrina e con gusto. Strumento efficace di vittoria deve essere, ad esempio, il magnifico volume miscelaneo, che, è poco più di un mese, ammiratori, amici e discepoli offrono a Francesco Torraca festeggiando il trentesimo anniversario della sua laurea, volume edito appunto dal Perrella: gli insigni letterati non meridionali che vi collaborarono, potranno persuadersi che i loro dotti studi saranno bene affidati per la pubblicazione anche a un editore napoletano.

La nuova collezione comincia con un volume di Achille Pellizzari su Giuseppe Chiarini e con uno di Alfredo Gargiulo su Gabriele d'Annunzio (1). Il Pellizzari, sono pochi anni, aveva già scritto su Chiarini un articolo nella *Nuova Antologia*, e dell'articolo questo volume può dirsi un allargamento e una documentazione: quantunque io riconosca che il libro, scritto con affetto e insieme con serena imparzialità, è assai importante, anzi capitale per chi voglia approfondirsi nello studio di un periodo molto interessante della più recente nostra storia letteraria, pure, francamente, preferivo l'articolo, che tutto diceva quanto era possibile dirsi del Chiarini e con miglior effetto morale. Quella del Chiarini, infatti, è tal figura che, mentre sta perfettamente a suo agio nelle proporzioni di un articolo di rivista, naturalmente sintetico, si spezza e si perde nelle pagine di un libro, molto analitico e riccamente documentato. Del Chiarini poeta e critico il Pellizzari non dissimula i difetti e tutta la sua ammirazione rivolge all'uomo semplice e buono, e vorrebbe trasfonderla in noi; ma l'uomo non è tale da imporsi ai lettori che non l'abbiano

conosciuto personalmente e non abbiano avuto con lui relazioni d'ufficio, onde l'attenzione loro è tutta per il letterato: nell'articolo uomo e letterato apparivano compiutamente fusi e insieme si attiravano, almeno, viva simpatia, nel libro appaiono divisi, e chi ci scapita è l'intenzione dell'autore. Del Chiarini il Pellizzari racconta da principio la vita semplice e modesta, che è quella di un ottimo padre di famiglia e di un lavoratore coscienzioso e intelligente, che il lavoro smise solo quando, già vecchio, la morte venne a farglielo smettere; poi parla partitamente del poeta e del critico e da ultimo discorre delle relazioni di fraterna amicizia che corsero tra il Chiarini e il Carducci, e non è questa la parte meno interessante del volume, chiuso da una ricca bibliografia. Del Chiarini poeta il biografo esamina le varie composizioni e con un avveduto lavoro di eliminazione viene a mostrare come quelle ispirate ai casi e agli affetti famigliari e particolarmente alla morte del figlio, comprese nella ben nota raccolta *Lacrymae*, attestino che anche nel Chiarini era, sebbene tenue, una schietta vena di poesia. Quantunque l'esame sia attento e fatto con gusto, pure a me sembra sfugga al Pellizzari ciò che anche a questi versi impedisce di essere vera e forte poesia: sono troppo minuti e scendono a troppi particolari, umili e anche volgari; nulla vi è taciuto e appunto per ciò e perchè tutto vi ha la stessa importanza e vi è detto sullo stesso tono, la mente del lettore, se non rimane a dirittura inerte, poco si commuove. Può darsi che questa sia un'impressione mia; certo è che la poesia famigliare del Chiarini va posta un gradino più basso di quello su cui la colloca il Pellizzari, che pur è attento a non esagerare. Del Chiarini critico la manchevolezza è attestata ampiamente dal confondere ch'egli fa i criteri artistici coi morali, anzi dal dare assoluta predominanza a questi; di ciò il Pellizzari offre larghissime prove, trattenendosi particolarmente a lungo sopra quello che è, può dirsi, l'episodio più famoso e fondamentale nella vita del Chiarini critico, la polemica, dirò per amore di brevità, della *verecondia*, provocata dalle parole severissime che nella prefazione della sua traduzione del Heine egli aveva scritto, a proposito dell'*Intermezzo di rime*, contro quel D'Annunzio, del quale tre anni prima, e precisamente il 2 maggio 1880, dalle colonne di questo *Fanfulla* aveva rivelato all'Italia la fervida natura poetica. Ma tale manchevolezza appare già nel principio della vita letteraria del Chiarini, nelle lotte ch'egli, in prima linea, sostiene in compagnia degli *amici pedanti*. Di questi, come gruppo, non come individui, mi pare siasi esagerata l'importanza e dell'esagerazione non si accorga il Pellizzari, che si trattiene un po' troppo a lungo sulle loro vicende esteriori; vero è che di loro fu il Carducci e che proprio lui e formulò il programma, ma appunto: se di loro non fosse stato il Carducci, agli *amici* si sarebbe data e si darebbe quella stessa importanza che è data alla critica del Ranalli, il quale non fu di loro, ma di loro ebbe l'idea e l'ammirazione. (1) E quanto al programma. — « in politica l'Italia su tutto, in estetica la poesia classica su tutto, in pratica la schiettezza e la forza su tutto » —, esso era così vasto e indeterminato che ci voleva proprio il furor delle polemiche, in fondo personali, perchè non fosse accettato da ogni letterato italiano. Il Carducci dunque fa l'importanza del gruppo, che altrimenti per sé pochissima ne avrebbe, e il Carducci già allora era qualche cosa di più e di meglio dei suoi amici; egli, del resto, e il Chiarini finirono con l'uscire dai loro primitivi propositi quando gli avvenimenti li trassero dalla letteratura alla vita. Ne uscì il Chiarini quando, egli che aveva

scritto versi feroci contro il Lamartine e Victor Hugo e aveva lamentato come una iattura nazionale lo studio delle lingue e delle letterature straniere, diventò di queste uno dei cultori più attivi e molto giovò con gli studi critici e con le traduzioni alla conoscenza di esse tra noi. Ma l'aver lasciato i primi propositi non vuol dire aver mutata la propria natura: se si guarda al fondo, il Chiarini è sempre rimasto un *amico pedante*: l'orizzonte si allargò ma l'occhio che guardava rimase quello. Le ragioni intime che gli facevano detestare l'Hugo e il Lamartine, ammirare il Giordani, il Gussalli, il Ranalli sono le stesse che gli faranno detestare il D'Annunzio, gli impediranno di intendere il Foscolo, gli mostreranno nell'autore di *Arminto* e *Dorotea* non altro che un *poeta sano*, — e per il *poeta sano* si potrebbe fare la stessa questione che faceva il Lodi per il *poeta porco*, — e ad esaltare nei poeti da lui studiati quelli che al bello accompagnano il buono. È vero ch'egli, ancora nei suoi primi anni, amò ed esaltò il Leopardi e sempre amò ed esaltò il Carducci; ma, a tacere che in questi due il bello non va mai scompagnato dal buono, e da un buono particolarmente caro al Chiarini, — ha mai egli con lo stesso fervore esaltato ed amato il cristiano Manzoni? —, il Pellizzari ci dice chiaramente che nell'ammirazione e nell'affetto per il Leopardi le ragioni morali prevalevano sulle estetiche. Di più il Chiarini appaiva il Giordani e il Leopardi e l'uno e l'altro osava chiamar egualmente *divini*, di ciò rimproverato dal Carducci: l'aggettivo, per quanto dove è usato abbia una significazione del tutto morale, mi sembra non avrebbe adoperato così chi della poesia e dei poeti avesse avuto un concetto profondo e chiaro, nettamente distinto da ogni altro. Ora che della poesia il Chiarini non avesse tale concetto, lo prova il fatto che, quantunque avesse scritto che il Giordani « considerava un po' troppo la poesia come affare di lingua e di stile », tuttavia affermava per il poeta il diritto di far dei versi che, pur essendo versi, sembrassero prosa, — e allora, gli ribatteva il Carducci, perchè scrivere in versi? — e alla teoria conformava la pratica. Della poesia, dunque, conveniva dire che gli sfuggissero lo spirito e l'intima essenza. Il temperamento naturale del Chiarini era quello di un moralista, anzi di uno di quegli arcigni moralisti pronti a fiutare dovunque lo scandalo per gridare la loro indignazione e chiamare sul colpevole l'esecrazione delle genti, proprio come i preti che dovunque vedono e sempre gridano peccato, con la buona intenzione di suscitare l'orrore di esso in chi li ascolta e col solo risultato di mostrar la loro ingenuità, quando c'è, e di suscitare il desiderio del peccato, come quegli altri dell'opera proibita. Con tale un temperamento chi, non tanto per intima vocazione quanto per circostanze esteriori, è portato alla letteratura e particolarmente alla critica, non può non scambiare per arte quello di ciò che è materia dell'arte che meglio risponde ai suoi sentimenti morali, e del poeta indagando le vicende esteriori, dell'opera poetica rimanendo alla superficie, illudersi di essere un critico arguto e sottile perchè giudica delle opere e degli uomini conforme ai dettami dell'onestà pubblica e privata e disserta con dottrina e con buon gusto di lingua, di stile, di fonti, di particolarità biografiche e bibliografiche. Che cosa ha fatto di diverso il Chiarini critico? Tuttavia, anche con queste limitazioni, la critica del Chiarini ebbe delle benemerite; ma benemerito egli fu, indubbiamente, della coltura italiana nella seconda metà del secolo scorso come traduttore e come direttore di periodici letterari.

✱

Il libro del Gargiulo può dirsi una perfetta guida per lo studio dell'opera dannunziana e, aiutando esso il lettore ad orientarsi tra i biasimi eccessivi e le eccessive ammirazioni onde essa è perseguita, merita di essere lar-

gamente conosciuto e diffuso: la coltura italiana non può che avvantaggiarsene. Dai primi versi fino alla *Fedra*, — il libro era già composto nel 1909 e soltanto adesso è stato pubblicato, non per colpa dell'autore, — il Gargiulo esamina particolarmente, con analisi profonda e sapiente, quanto il D'Annunzio ha scritto in versi e in prosa, e mentre da un lato viene così a mostrare nel suo formarsi l'opera di lui, dall'altro ottiene che il lettore, penetrando nello spirito di essa, si renda conto chiarissimo non tanto dei pregi e dei difetti quanto delle ragioni degli uni e degli altri, e spieghi a se stesso quella varietà di sentimenti, quando di ammirazione entusiasta e quando di disgusto profondo, che essa gli suscita. Libro di lettura relativamente facile, piano e garbato com'è, quantunque l'analisi sia sottile e penetrante, fondata su principii estetici non di immediata intelligenza e di pronta applicazione per tutti gli spiriti, sottintesi sempre e pur evidenti agli esperti, opportunamente richiamati e limpidamente esposti dov'è necessario, è esso anche un'utile preparazione alla comprensione di studi dannunziani più sintetici, quali quelli del Croce e del Borgeese, fondati, nella sostanza, sui medesimi principii e combacianti, in generale, nei giudizi, o, meglio, nel giudizio complessivo derivante dall'ampio esame. Ma il libro non è soltanto una guida o una propedeutica: esso è anche il racconto, interessantissimo, della lotta che un uomo, il D'Annunzio, sostiene con se stesso per liberarsi, invano, delle sue più profonde qualità naturali e per straniarsi, a dir così, da se medesimo. Il D'Annunzio, infatti, subito dopo le sue prime prove ha tentato e sempre poi, benchè variamente, ha continuato il tentativo di liberarsi da quel temperamento artistico di visivo e di sensuale, ch'egli ha sortito dalla natura: quando ha seguito codesto suo temperamento ha scritto le cose sue migliori, ma quando ha cercato uscirne, tutte le vie che successivamente egli ha voluto percorrere, lo hanno condotto lontano dalla mèta cui egli aspirava e nello stesso tempo lontano dalla mèta che avrebbe potuto raggiungere più spesso che non abbia raggiunto, se avesse rispettato se stesso. Perciò il Gargiulo, che nella sua analisi scevera nelle singole opere del poeta il naturale e spontaneo dal fittizio che vi è stato sovrapposto, con maggiore profondità e con maggiore verità del Borgeese non divide la vita artistica del D'Annunzio in periodi di ascesa e di decadenza, ma raggruppa le opere, pur seguendo l'ordine cronologico, secondo le loro intime rispondenze: la decadenza, se decadenza è il vocabolo adatto per indicare il fenomeno, è cominciata quando il D'Annunzio cercò di non essere se stesso; nel fondo, oggi egli è il medesimo che era quando scriveva l'*Intermezzo di rime*, e le sue ultime opere, *La contemplazione della morte* e le *Canzoni delle gesta d'oltremare*, come tutte l'altre sfuggite per ragioni di tempo allo studio del Gargiulo, non offrono caratteri diversi da quelle che questo esamina, bensì gli stessi pregi e gli stessi difetti e degli uni e degli altri le stesse ragioni. Varie furono le vie che il D'Annunzio ha cercato per uscire di se stesso: quella della bontà, tracciata dai romanzieri russi, quella del *superuomo* nietzscheano, quella dell'eroismo e del patriottismo: a uno spirito superficiale può parere che il D'Annunzio sia stato e stia con le orecchie tese e lo spirito pronto per raccogliere e far sue le voci che l'una dopo l'altra si levarono, più o meno spontanee, dal seno dell'odierna società nostra, o in altre parole ch'egli abbia sempre seguito la moda e piaggiato il pubblico per averne fama e quattrini. Ma un osservatore attento non può aver dato peso alle apparenze e deve essersi accorto che il D'Annunzio non va messo nè meno tra quelli che, mancanti di una qualunque loro intima vita, capaci soltanto di dare con elegante facilità una veste qualunque a sentimenti e a pensieri altrui, seguono le mode per debolezza di natura, non per sete di guadagni. Egli è

(1) Achille Pellizzari, *Giuseppe Chiarini, la vita e l'opera letteraria, con documenti inediti e con dodici illustrazioni*. Napoli, Fr. Perrella, 1912. — Alfredo Gargiulo, *Gabriele d'Annunzio (Studio critico)*. Napoli, Fr. Perrella, 1912.

(1) Cfr. nell'*Illustrazione Italiana* degli 8 settembre di quest'anno l'articolo di F. MARTINI *Firenze Granducale*. — In *Parnaso*, in cui degli *amici pedanti* è parlato argutamente e sensatamente, senza le ammirazioni dei carducciani.

sempre sincero e obbediente prima che ad altri ad una sua pura volontà, onde l'opera di lui conserva sempre una sua impronta di dignità e, se non altro, presenta lo spettacolo di un nobile sforzo per raggiungere un ideale, sia pur ingannandosi e sulla natura dell'ideale e sulla propria capacità di raggiungerla. Di più raccogliendo le varie voci il D'Annunzio ha saputo e sa dar loro, più o men vigoroso, un colorito che è suo: come tutti i poeti che han sentito l'influsso carducciano, anch'egli ha piegato verso la storia e l'erudizione, ma è andato diritto dove lo portava l'intima sua natura, per esempio alle magnificenze, più o men genuine, del cinque e del seicento; — chi non ricorda le sue preferenze per la Roma papale? — E come egli non può esser confuso con quanti, dietro il Carducci, rifecero e ballate e none rime e sestine, così non può esser confuso nella turba dei tolstoiani o degli ibseniani. Ora aver chiarito e fissato questo punto, il che vuol dire aver risolto una questione che è di arte e di morale insieme, è merito del Gargiulo, al quale, ripeto, la coltura italiana, e non l'italiana soltanto, che il D'Annunzio non interessa l'Italia sola, deve essere grata di questo suo bel libro.

G. BROGNOLIGO

L'Esposizione di Venezia nella critica di Ugo Ojetti

L'Istituto italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, ha voluto quest'anno farci una sorpresa. Ha pubblicato infatti la consueta magnifica raccolta di riproduzioni delle opere esposte alla decima mostra d'arte veneziana, ma ha dato a Ugo Ojetti l'incarico di illustrarla. Il volume, che supera certamente in bellezza i cinque precedenti, reca così quarantasei pagine di testo, agili e schiette, le quali si leggono ed in parte si rileggono con piacere grande, tutte animate come sono da quel carattere d'eleganza proprio a tutto che il critico romano dica o scriva.

Ugo Ojetti sembra — in questi ultimi anni — avere alquanto limitata la sua attività di scrittore fantastico e intensificata invece quella di critico d'arte. Accortosi che l'arte italiana moderna è sconosciuta agli italiani stessi e sdegnata dai critici e dalle riviste d'arte, ha voluto protestare e tentare una riabilitazione. Il pubblico, egli ha detto all'ultimo Congresso Artistico Internazionale, non sa nulla dell'arte e degli artisti italiani d'oggi, di ieri, dell'altro ieri, in genere di tutti gli artisti italiani dal Tiepolo in giù. E non ne sa nulla, perchè se qualche cosa volesse imparare, non saprebbe dove impararla. Le nostre migliori riviste d'arte sembrano fermare i loro studi al Tiepolo o al Traballesi o al Canova; nelle nostre gallerie l'ostracismo all'arte moderna si ripete. E pure l'arte italiana dell'Ottocento il giorno in cui sarà conosciuta, studiata, raccolta con gusto e con amore, potrà stare a confronto dell'arte dell'Europa senza paura.

Ma Ugo Ojetti è uomo di volontà, e non si è contentato di affermare queste verità, ha voluto anche dimostrarle coi fatti. E, mentre così parlava, la mostra del Ritratto a Firenze accoglieva opere dell'Ottocento ignote ai più e animate da una grande e insospettata bellezza. Mentre discuteva a Roma, l'editore Treves riuniva in volume i suoi *Ritratti d'artisti viventi*, dove la precisa documentazione è dissimulata dalla stessa distribuzione della materia e dalla scintillante trama della parola, e l'Istituto di Arti Grafiche annunciava il commento alle opere dell'800 esposte appunto a Palazzo Vecchio.

Con l'intensificarsi della sua attività di critico, Ugo Ojetti ha non dico accresciuto ma certo fatte più rigorose quelle qualità di indipendenza e libertà del giudizio che hanno fatto di lui, e giustamente, uno scrittore d'arte assai temuto ed ascoltato. L'ultimo volume (del quale è pure ora di parlare) sta a dimostrarlo luminosamente. Esso si compone di una rassegna di opere e di una prefazione intitolata: *Sulla soglia*. La prima procede spedita, di giudizio in giudizio, senza preoccupazioni teoretiche, poichè ogni questione di principio è confinata nelle prime importanti pagine, le quali — come vedremo — parlano alto, dicono cose un po' durette, e serbano una loro curiosa e saporosa differenza d'intonazione da tutto il rimanente del volume. Nella rassegna voi vedete lo scrittore muoversi fra opere di artisti amici e celebri, ai quali è sommamente difficile dire tutta la verità. Non per questo il critico esita o rinuncia alla sua franchezza, a volte audacissima. Solo si arma di tutta la sua incomparabile arte della parola, di tutta la sua fine ironia, e vela ogni asprezza inevitabile con quella sorridente indulgenza che gli proviene dal suo garbato ed arguto scetticismo. Ne volete qualche esempio? Ascoltate: parla di Previati. « Il

torto di Previati è di distendere su tele vastissime questi suoi semplici bozzetti e di non trarne più, da molti anni, dei quadri. Ma non per questo bisogna condannare o deriderlo. A guardarlo con un cannocchiale rovesciato, anche i loro difetti diventerebbero delicatissime qualità... ». — Punto o meglio puntini e a capo. « Ma qui non v'è il cannocchiale. V'è un auto-ritratto, ecc. ecc. ». — Delizioso *pince-sans-rire*! Giuseppe Giusti « dipinge in inglese ». — Giacomo Grosso fa i quadri migliori, quelli che resteranno, quando non pensa allo stupore del pubblico, « quelli che egli fa per sé o per un amico, in un momento di riposo — nell'intervallo fra due atti... ».

Quando questo critico non sorride allora procede con modi che variano ad ogni pagina. Ora si giova di un'aggettivazione sostanziosa: una, due parole bastano. Casorati « arguto e freddo »; Hengeler « un Boecklin diluito e uno Stuck addomesticato »; e l'arte di questi due pittori è definita integralmente. Altre volte è tutta una frase a darvi l'impressione esatta, ed allora ogni parola porta un senso nuovo e da senso a senso voi riuscite a scoprire la perfetta aderenza del giudizio all'essenza dell'opera giudicata. Beppe Ciardi. « Egli per dipingere ha bisogno di respirare a pieni polmoni. Ogni suo quadro è per tre quarti azzurro e nuvole e lontani orizzonti: sotto quelle infinità egli pone una casa sola o un albero o una barca o un carro o una mucca o un cavallo, quasi per misurare con queste piccole cose che l'uomo ha fabbricate o che l'uomo ha viste nascere, l'immensità di quei cieli ventosi e di quelli orizzonti lontani ». — Ma non basta. La necessità innata di riuscire espressivo, risolutamente espressivo, lo spinge alle più impensate trasposizioni. Ed allora egli giunge a definire un'opera parlando dei caratteri somatici o di un particolare atteggiamento psicologico dell'artista, o addirittura descrivendovi la sala in cui quell'opera è raccolta. Leggete quanto egli ha scritto in questo volume a proposito di Lino Selvatico e ve ne persuaderete. E ancora un esempio. Voi ricordate certamente la sala del Carena a una delle ultime esposizioni romane degli Amatori e Cultori. Socchiudendo gli occhi, le opere del giovane artista davano l'impressione generale — non so — come di un luminoso paesaggio quando le nevi si sciogliono ai primi soffi della primavera. Perchè su tutti quei colori vivi, sulle più festose armonie di gialli, di rossi, di viola, di turchini, i frequenti punti luminosi di un bianco argenteo, pezzavano curiosamente il complesso di quei quadri ed apparivano questi con l'acutezza della loro nota cromatica. Sentite l'Ojetti: « Felice Carena è un sinfonista. I colori sia a olio che a pastello egli li raggruppa, li vela, li fonde, li oppone, li richiama a distanza con *echi* impensati e tenerissimi ». C'è non solo l'impressione di un quadro, ma di tutta una sala, — un'impressione d'ambiente.

E ora parliamo della prefazione.



Vi ho già detto che è importante e che per l'intonazione si differenzia dal rimanente del libro. Oltre informarci sul credo artistico dello scrittore, essa, — severa com'è — sembra conferire ai giudizi particolari contenuti nel volume uno strano carattere di *relatività*...

I pittori che oggi, nella piena maturità del loro ingegno — l'Ojetti asserisce — dovrebbero essere illustrati già per opere universalmente note, sono pochissimi, pigri o ancora titubanti, se ne illustri già per opere universalmente solo i geni, ma anche i vasti ingegni originali diritti e fecondi, padroni dei propri mezzi e perciò coscienti dei propri limiti. Nella pittura italiana odierna rispetto a quella di ieri vi è una diminuzione d'energia, di originalità, di fecondità. La ragione di questa depressione, almeno in pittura? L'impressionismo francese. I dogmi predicati dopo questa « scoperta », giudicati, superati, condannati anche da un pezzo, fuori d'Italia, in ogni modo ridotti nei loro giusti limiti di comandamenti teorici relativi ad un mezzo hanno ancora qui da noi innumerevoli fedeli. Essere da noi impressionista è il non *plus ultra* della modernità, come se non fossero stati tali, per molti lati, pittori del 700 e lo stesso Tranquillo Cremona dalla cui arte presero le mosse scultori pure impressionisti come Grandi, Bazzaro, Rosso, Troubetzkoy! Ma il male è altro: l'impressionismo dei pittori italiani nostri contemporanei serve a nascondere una profonda povertà di sentimento, una sorprendente aridità di spirito, ed appare come qualche cosa di meccanico nella sua disperante inconsistenza! Ricordate la frase di Péladan: « Selon l'impressionisme tout citoyen est peintre! ». Ebbene, le più recenti esposizioni d'arte italiana sembrano essere state create appunto per giustificare la *boutade* del barbuto profeta della *Rose + Croix*! In scultura le cose vanno un po' meglio. Fin dal 1905, infatti Leonardo Bistolfi ha richiamato coloro che della sua arte si son fatti un esempio da seguire se non da imitare, sulla via della scultura modellata, composta; e quest'anno il *Cristo* di Domenico Trentacoste ha davvero tutto il valore

di un ammonimento, un ammonimento che suona così: « Tornare all'antico, bisogna, pur conservando le conquiste fatte dai veristi e dagli impressionisti ».

Con la rara sua conoscenza delle opere (e conoscenza *de visu*) e con quella curiosità instancata che gli fa presentire tutte le vibrazioni precedenti ogni movimento che si prepari, in mezzo all'enorme produzione artistica europea l'Ojetti è riuscito a cogliere quest'unica principale tendenza: un ritorno cioè alla sintesi, allo studio della forma, alla solidità, tutte qualità queste che i nostri antichi ebbero e spiccatissime. Il suo tradizionalismo ne esulta. Tradizionalismo d'eccezione, intendiamoci, e che pone a suo fondamento oltre lo studio di certi grandi artisti nostri, anche e soprattutto la conoscenza, l'assimilazione giudiziosa di quanto di più moderno si produce all'estero. Domenico Ingres in fondo aveva ragione quando diceva: « Nous ne procédons pas matériellement comme les sculpteurs, mais nous devons faire de la peinture sculpturale! ». Perchè lungi dal significare la negazione dell'arte pittorica, — come volle affermare de La Sizeranne — questa frase, magari inconsciamente, veniva ad esprimere bene quel bisogno di corposità, di rilievo che i grandi hanno sempre sentito; e oggi, sembra pienamente giustificare quel cammino verso un'arte « classica » che stanno compiendo non solo gli scultori, — da Rodin a Bourdelle e Maillol — ma anche i pittori, a cominciare dagli impressionisti più famosi per finire a Braque, Picasso e ai sintetisti.

Ma noi italiani, che pure potremmo fornire antenati gloriosi ai modernissimi artefici, ignoriamo quanto questi ultimi vadano facendo. La stessa Esposizione veneziana lo ignora e però si danneggia. Tuttavia questo si può affermare: dallo studio delle opere nuovissime, i nostri artisti potrebbero forse finalmente trarre il primo impulso a creare opere che fossero più delle odierne degne della nostra grande tradizione e delle qualità più gloriose della nostra razza.

Speriamo sia benignamente ascoltata questa voce sincera che prima si leva a dire tutta la verità.

CARLO TRIDENTI.

Niccolò Tommaseo e il matrimonio

Dei doveri, dolci e gravi ad un tempo, che incombono sui coniugi per virtù del matrimonio si occupò sovente, nei suoi scritti di pedagogia e di morale, Niccolò Tommaseo. L'austero dalmata che, oltre ad essere stato patriotta e letterato d'alto valore, fu anche — troppo spesso ce ne dimentichiamo — uno dei migliori e maggiori moralisti del suo tempo, dedicò pagine mirabili al problema dei rapporti tra i coniugi, sferzando, con opportune osservazioni, l'andazzo, sempre moderno purtroppo, delle infedeltà e dei litigi coniugali; alcuni di questi suoi scritti, quelli che formano con altri vari il volume *La Donna*, pubblicato per la prima volta nel 1868, sono tra i più noti scritti del Tommaseo, altri invece come le poche pagine dei *Pensieri morali* stampate a Modena nel 1844 sono affatto sconosciute.

A questo secondo genere di scritti appartengono 44 massime di soggetto matrimoniale pubblicate dapprima nei *Pensieri morali* e poi ristampate per nozze Tedeschi-Agosti a Padova nel 1854.

Queste massime, malgrado sieno passate quasi settant'anni dal giorno in cui furono pubblicate, conservano — per le invariate condizioni dei rapporti familiari — una straordinaria freschezza; i paterni consigli che il Tommaseo dà in questo scritto sarebbero molto probabilmente, gli stessi che egli darebbe ora se, vivente, fosse chiamato a dare i suoi consigli a dei giovani in procinto di ammogliarsi o a degli sposi recenti.

Nell'opuscolo nuziale che fa parte di una miscellanea a stampa della Biblioteca Marciana le massime sono precedute da una lettera di alcuni amici di Primiero allo sposo — il conte Agosti — in questa lettera i donatori dell'opuscolo pongono giustamente in rilievo come esse appartengano ad uno scrittore non mai abbastanza venerato e come sieno ricche di una sapienza non mai abbastanza meditata ed esperita.

Alla lettera dedicatoria seguono subito le massime, massime che io credo utile di trascrivere essendo ormai divenuto introvabile e il volumetto modenese e l'opuscolo padovano.

1. — Il matrimonio è come la morte: pochi vi arrivano preparati.

2. — Pazienza, operosità, solitudine: senza queste, buon matrimonio non c'è.

3. — Pregate da Dio moglie che vi sia matematicamente sorella.

4. — Chi non ebbe sorella non sa perfettamente amar donna. Il fraterno inizia alla santità dell'amor coniugale.

5. — La familiarità coniugale dovrebbe aggiungere alla confidenza, ma non punto scemare al rispetto. All'incontro le anime volgari, più vivono insieme, e meno si rispettano, meno si intendono.

6. — L'amor coniugale è in molti, piuttosto che amore, affezione di stima, bisogno d'abitudine: o, più sovente, compiacenza che viene all'amor proprio dai comodi della domestica vita.

7. — L'amor di famiglia è in certuni amor smodato di sé. Tale è in molti più l'amor di patria.

8. — Nel pudore di certi popoli dove il marito rifugge dal tener discorso della moglie propria, è virtù e senno grande.

Parlare di sua moglie, egli è come parlar di sé stesso, ostentare le proprie ricchezze o bontà ed è un destare in altrui desiderio di conoscere pregi che non s'espongono agli occhi altrui senza pericolo e dell'ammiratore e dell'ammirato.

9. — Gli antichi pagani avevano le mogli, le schiave, le cortigiane; taluni adesso nella moglie cercano la cortigiana e la schiava; e poi la vogliono pura ed alta!

10. — Certi mariti trattano le donne loro come se mogli non fossero; e poi, se la donna od altri li prende in parola, gridano come gente ferita nell'anima.

11. — A donna oziosa, anche l'amor legittimo diventa pericoloso, perchè la lo ruminà troppo.

12. — Il matrimonio non fredda l'amore se non in quanto fredda l'immaginazione; onde i letterati ch'hanno l'immaginazione sveglia, quando si maritano davvero, son buoni mariti.

13. — I matrimoni che pajono più felici sono col tempo corrotti dalle condiscendenze ruineose e dalle gioie che fiaccano e distruggono l'anima.

14. — Ogni facilità è corruttrice. Ecco perchè il matrimonio tanto sovente riesce a male: perchè l'uomo non sa colla virtù creare a sé stesso nobili difficoltà nell'esercizio de' suoi diritti; e perchè non sa essere paziente di quelle che i casi gli oppongono.

15. — L'abitudine anche di esercizio tedioso, troncata che sia, lascia un vuoto. Mariti rustici della moglie, morta la piangono; e non per mostra. Il buono di certe amicizie dà fuori quando le sono finite. E così di certe traversie della vita.

16. — *Adjutor similis*: ecco la costituzione del governo domestico. La donna è aiutatrice non serva; è simile, cioè, nè inferiore nè pari. Misteriose parole, legge divina!

17. — La donna è tolta dall'uomo non come serva ma come la miglior parte di lui; come il fior della terra. Ella è l'osso del suo seno, la carne del suo costato, il battito del cuor suo.

18. — Più tenera, più forte parola d'amore di quella che dice Adamo ad Eva lingua umana non ha. La santità, l'indissolubilità, la dolcezza dell'amore, è quivi recata alle origini dell'umano consorzio. Qual contratto sociale! Che possente eguaglianza!

19. — Non dice Dio: Saranno due corpi ed un cuore, dice: Saranno due in una carne. Compenerantesi intimamente la vita; ma le due anime libere e, per dignità propria, distinte: si uniscono, non si confondono. Consentono perchè vogliono consentire.

20. — La donna è nata ad amare, a ubbidire, a educare. Ma nell'amare e nell'educare ella regge e governa.

21. — Il dominio del marito è pena alla donna del suo fallire, dell'abuso che fece essa del dominio proprio sopra di lui. Sia la donna consiliatrice di bene e riavrà signoria.

22. — Se gioio è il matrimonio, sia gioio ad entrambi: non sia l'uomo il bifolco che aggioghi, e col pungolo aiuti le grida.

23. — Il marito tratta sovente la moglie come sua, non come *se*; come l'abito non come l'anima propria.

24. — Le benedizioni profferte il dì delle nozze, dovrebbero gli sposi ogni dì rinnovare nel pensiero.

25. — Marito che fa tenerezze alla moglie in palese, ha voglia e vanità più che affetto.

26. — Se moglie in presenza altrui fa mostra del suo affetto al marito, mal segno.

27. — Moglie che si vanta della sua fedeltà, tesse discolpe o alle debolezze passate o alle debolezze venture.

28. — Marito che si vanta della sua fedeltà, uomo vanesio, i cui vanti saran forse puniti come infedeltà vive e vere. Vantandosi par ch'è dica: la mia fedeltà non è merito de' pregi ch'io veggio in mia moglie, è sforzo mio.

29. — Men pericolosa moglie è femmina letterata che figliuola di femmina letterata.

30. — De' veri pregi della moglie e dei veri difetti il marito è l'ultimo ad avvedersi.

31. — E i pregi della donna e i difetti dovrebbero consigliare il marito a tenerla come sacra cosa lontana dallo sguardo, o cupido o schernitore, del mondo profano!

32. — Due amanti o sposi cessano d'intendersi quando l'un dei due ha incominciato ad intendere un terzo. Evitate i paragoni e sarete tranquilli.

33. — Tra moglie e marito le doglianze non si facciano nel momento dell'ira; ma ad animo riposato sincere, ed intere.

34. — Un cane abbandonato sulla via, che cerca guajolando il padrone, muove la pietà; e una povera donna abbandonata, una moglie tradita?

35. — L'esilio non vi divida dalla moglie e dai figli; accattare ma uniti.

36. — Sarebbe a cercare se di donna men giovane del marito, ma pura, nascan figliuoli più affettuosi.

37. — La madre perchè più soffre del padre, più ama.

38. — Quasi sempre le femmine sono dai genitori meno amate dei maschi; come per prepararle a quel giorno che troveranno altro padre, altra madre, altra famiglia.

39. — La nuora dovrebbe essere trattata dai suoceri se non come figlia, se non come l'occhio e il costato del figlio loro, almen come esule dalla casa natia, come orfana di padre e di madre.

40. — Difficile che la madre più tenera ami il figlio lontano così come fa dei vicini che le abbiano amore; quand'anco non sia colpevole la lontananza.

41. — Anco nell'affetto di madre è talvolta non so che di vanità. L'affetto di moglie o d'amante degna ha sacrifici di sè stesso più intensi.

42. — Laddove è famiglia numerosa e concorde l'educazione riesce meglio: perchè son più varie le prove, e la virtù degli educatori è messa a più arduo cimento.

43. — Laddove non è educazione non v'è matrimonio veramente legittimo.

44. — I sacramenti della Chiesa istituendo padrini e comari, distendono il vincolo sacro della famiglia agli estranei e più e più lo santificano.

L'alta morale espressa in queste poche massime, è doveroso il constatarlo, Niccolò Tommaseo ha seguito durante tutta la sua vita coniugale ottenendone in ricambio, dall'intelligente e fida consorte, conforto ed aiuto nelle tante sofferenze della sua gloriosa esistenza.

GIACOMO LEVI MINZI
Bibliofilo Marciano.

Un'avventura di Casanova

Sara de Muralt (1)

Casanova giungeva a Zurigo nella primavera del 1760. Ebbe un momento l'idea di ritirarsi dal mondo, entrando nel celebre convento di Einsiedeln (2), ma l'incontro della signora De Roll (3), avvenuto il 23 aprile — la data ci è fornita da lui (4) — gli faceva mutar parere e per intraprendere la conquista della bella, si recava a Soleure, dove rimase alcune settimane. Da Soleure passava a Berna, con una lettera di presentazione del ministro di Francia pel signor De Muralt « avoyer de Thun » (5). Così le *Memorie*.

A Berna fece cadere nelle sue reti una giovinetta, ch'egli ci presenta in questo modo: « Un monsieur de F., membre du conseil des Deux-Cents, était devenu mon ami. Etant venu me voir, je lui avais présenté ma chère Dubois (l'amante del momento) et il la traitait avec la même distinction que si elle avait été ma femme. Il nous avait présenté son épouse à la promenade et il était venu nous voir plusieurs fois avec elle et sa fille Sara. Sara n'avait que treize ans, mais elle était très avancée pour son âge: belle brune, pleine d'esprit, elle se plaisait à dire mille naïvetés gentilles, dont elle sentait toute l'étendue, quoiqu'à la voir on eût pu la croire parfaitement ignorante. Elle excellait dans l'art de se faire croire innocente par son père et sa mère, ce qui lui donnait beaucoup de liberté » (6).

Poco tempo dopo Casanova lasciava Berna, munito di una lettera del signor De Muralt suddetto per il celebre Haller, che era allora a Roche (7).

Da Berna, Casanova passava a Morat — e qui, incidentalmente, ci dà un'altra data: 10 agosto 1760 (1) — e il giorno dopo era a Roche, il piccolo borgo presso all'estremità orientale del lago di Ginevra. La visita all'Haller non avrebbe avuto luogo, secondo queste indicazioni, prima dell'11 agosto. Senonchè a smentire Casanova abbiamo una lettera sua al de Muralt, nella quale rende conto di tal visita. E questa lettera porta la data del 25 giugno, cioè di due mesi prima: « Mi son trasportato a Rocca, e sono oggi qui (a Losanna) di ritorno, e mi ritrovo tanto invaghito del merito impareggiabile d'un uomo tale, che non posso prender quiete, se non rendo prima a lei le più distinte grazie d'avermi munito di una lettera commendatizia a questo gran filosofo » (2).

Va osservato che questa lettera dev'essere certamente diretta al signor Luigi de Muralt, tra le cui carte fu rinvenuta, e che questi non era l'« avoyer de Thun » (3), il quale invece era un suo lontano cugino, e precisamente Giovanni Bernardo de Muralt (4). Fu il Luigi de Muralt (5) che ebbe relazione col Casanova, il quale scambiò un cugino per l'altro. L'errore sarebbe lieve, se si limitasse a ciò, ma v'è qualche cosa di peggio.

Del De Muralt, Luigi o Giovanni che fosse, Casanova non ci parla più. Ritroviamo invece tre anni dopo, cioè nel 1763, a Londra, la famiglia de F., con la quale Casanova riannoda la sua relazione: « M. M. F. — narra — étant arrivé de Berne, en qualité de chargé d'affaires de son canton, je me présentai chez lui, mais je ne fus point reçu. Je me figurai qu'ayant pénétré certaines familiarités que j'avais eues à Berne avec la gentille Sara, il ne voulait pas me mettre dans le cas de les renouveler à Londres. Cet homme était au reste un peu fou, je ne me formalisai point de sa conduite, et je n'y pensais plus, quand une fantaisie me mena un soir au théâtre de Mary-le-Bone. Pour entrer à ce spectacle où l'on devait être assis à des petites tables, on ne payait qu'un shilling: mais il fallait consumer quelque chose, ne fût-ce qu'un pot d'ale.

« Etant entré à ce théâtre, je m'assis par hasard à côté d'une jeune personne que je ne regardai point d'abord; mais peu de minutes après, ayant tourné la tête, j'aperçus un profil ravissant et qui ne me semblait point étranger; mais j'attribuai cet air de connaissance à la beauté qui ne peut jamais paraître étrangère à l'homme qui en porte, gravé dans son âme, le divin caractère. Plus je regardais ce délicieux profil, et plus je me persuadais que je voyais cette belle personne pour la première fois, quoi que j'aperçusse sur ses lèvres un sourire d'une finesse inexprimable. Un de ses gants venant à tomber de mon côté, je me hâte de le ramasser, et le lui ayant présenté, elle me remercia en très bon français et en termes très choisis.

« — Madame n'est donc pas Anglaise? lui dis-je d'une voix très respectueuse.

« — Non, monsieur, je suis Suisse et de vos connaissances.

« A ces mots je recule la tête, et regardant à droite, je vois madame M. F., à sa droite sa fille aînée, et plus loin son mari. Je me lève, et faisant ma révérence à cette dame, que j'estimais beaucoup, je saluai son mari, qui ne me répondit que par un froid mouvement de tête. Je demandai à la dame ce que son mari pouvait avoir contre moi pour en agir ainsi: elle me répondit que Passano lui avait écrit des horreurs contre moi » (6).

La sera stessa di questo incontro, la signora F., informò Casanova che tutta la famiglia stava per partire: « Nous voulons partir après-demain, me dit cette dame, et dès demain il faudra que nous vidions notre appartement, car il doit après-demain être occupé par ses nouveaux locataires. Une affaire que mon mari n'a pu finir nous oblige à rester encore une huitaine de jours, et nous allons nous trouver demain dans le double embarras de nous loger quelque part et de déménager » (7). Il giorno dopo, Casanova procurò loro un alloggio e salvò il marito dalla prigione, dandogli i denari per pagare una cambiale. La moglie gli espose la triste situazione in cui si trovavano: « Mon vieux père, ajouta cette digne femme, a eu le crédit d'engager le gouvernement à payer les dettes que mon mari a contractées ici, mais il a pris le parti de ne

plus entretenir ici de chargé d'affaires, afin de compenser l'excès de dépense: un simple banquier, avec le titre d'agent, suffira pour recevoir l'intérêt des capitaux que la République possède en Angleterre » (1). Il colloquio finì con l'offerta formale della mano di Sara, sebbene la ragazza fosse promessa in patria a un signor De W...

Casanova stava per esser preso al laccio, ma se ne salvò a tempo, e dieci giorni più tardi lasciò partir tutta la famiglia per Ostenda, non pensandoci poi più.

Chi era questo signor F., ministro del cantone di Berna a Londra? Non poteva esser che Giovanni Rodolfo Fels (2), il quale fu rappresentante di quel cantone dal 1754 al 1758, a Londra, dove Berna teneva un agente per l'amministrazione dei considerevoli capitali impiegati in Inghilterra. La carica, molto importante, durava quattro anni ed era retribuita con l'assegno complessivo di 3400 sterline. Allo spirare della sua missione, il Fels rimase debitore verso il governo bernese di mille e cento sterline, che non poté subito rimborsare. Fu perciò sospeso dall'esercizio dei suoi diritti di membro del Gran Consiglio (Pasqua 1759). Tra la fine di quell'anno e il principio del seguente, il Fels riesci a pagare il suo debito, e fu allora riabilitato, dopo aver chiesto perdono. Alle elezioni del 1764, egli rassegnava il mandato al Gran Consiglio, facendosi senza dubbio pagare dal candidato che aspirava al suo posto. A Londra, il Fels ebbe per successore il signor Steiger — dal marzo 1758 al 15 aprile 1762 — e dopo di questi il Luigi de Muralt, del quale ho già parlato, che occupò il posto fino al 1766.

Il Fels aveva per moglie Federica Susanna Giacobbea de Luls e dal matrimonio era nata un'unica figlia: Maria Anna Giacobbea, battezzata a Berna il 13 ottobre 1737. Nel 1764 i coniugi vivevano separati, e nel 1766 divorziarono. La moglie morì nel 1770, a 57 anni. Il Fels abbandonò la patria e visse ancora a lungo in Germania. La figlia morì zitella il 18 ottobre 1814, di ben 77 anni.

Nel 1760, Casanova può dunque benissimo aver conosciuto la famiglia Fels a Berna, dove era da poco rientrata da Londra, ma la ragazza Fels non aveva tredici anni, bensì 23, cioè dieci di più, differenza non lieve, a quell'età soprattutto. Il Fels aveva allora appena finito di saldar i suoi conti col governo, e Casanova ne può esser stato informato, ma rievocando questi fatti non ricordò bene né dove né in quali circostanze. Il fatto è ch'egli non poté incontrar a Londra il Fels nel 1763, e aiutarlo a trarsi d'impiccio. Nel 1763, Casanova a Londra vide invece certamente l'altro rappresentante del cantone Berna, il Luigi de Muralt, che aveva conosciuto tre anni prima, e il quale aveva due figlie, la minore delle quali si chiamava appunto Sara. Era nata essa a Berna in agosto del 1750, e quando Casanova l'avrebbe conosciuta a Berna nel 1760 non aveva che dieci anni, e non tredici. Non insisto su questa differenza, ma chi ha letto le *Memorie* mi capisce.

Si dirà: è una semplice confusione: Casanova ha fatto tutt'uno del Fels e del de Muralt. Veramente v'è di più. Egli ci racconta con gran lusso di particolari gli aiuti prestati a Londra al Fels e la partenza di questi. Ora, il de Muralt lasciò il suo posto a Londra nel 1766, mentre Casanova era stato da un bel po' costretto a fuggire dalla metropoli inglese; Casanova non ha potuto veder partire da Londra, nel 1763, né il de Muralt né il Fels. Questi era a Berna da un pezzo, quello non aveva finito il suo mandato. Se tutto ciò è vero — e non si potrebbe dubitarne — concludo: che cosa rimane dell'episodio iniziato a Berna e finito a Londra, del quale sarebbe stata protagonista la giovinetta Sara? Non parliamo, per carità, di menzogna volontaria per coprire Sara de Muralt: Sarebbe stata una ragione per gettare il fango sulla figlia del Fels?

E che raccontando le gesta poco corrette del padre, Casanova voglia alludere proprio a Fels, e parlando dei suoi amori con la figlia si riferisca a Sara de Muralt, ne è prova, oltre gli accenni alla sorella di Sara — mentre il Fels aveva una sola figlia — anche le righe che troviamo nell'ultimo volume delle *Memorie* (3) là dove, parlandoci del suo soggiorno a Lugano nel 1769, ci informa di aver avuto « des nouvelles de mon pauvre ami M. F. et de sa famille. Sara, sa charmante fille était devenue femme de M. de W. et elle était heureuse ». Quel *pauvre*, s'adatta bene al Fels, mentre la notizia del matrimonio non può riferirsi alla figlia di lui, che non si maritò, ma bensì a Sara de Muralt che effettivamente sposò un Wattenwyl (Fed-

(1) *Memorie*, VII-19.

(2) Nato a Berna nel 1712. Suo padre, Francesco Rodolfo, aveva esercitato l'avvocatura e poi era stato « bailli » di Erlach. Il figlio aveva seguito la carriera delle armi in Germania. Nel 1734 era gentiluomo di camera del duca Carlo Alessandro di Wurtemberg, poi capitano in un reggimento di dragoni, indi tenente colonnello. Nel 1745 veniva nominato membro del Gran Consiglio di Berna. Ma tre anni dopo lo si trova colonnello in Olanda. Nel 1753 fu nominato ispettore dei pesi e misure (carica puramente onorifica) a Berna.

(3) Vol. VIII-40.

rico Wattenwyl d'Uttigen). Senonchè le nozze non furono celebrate nel 1769, o prima, ma solo molto più tardi, nel 1785. Ne consegue che a Casanova non soccorse la memoria neanche in questo particolare, perchè la notizia non poté averla avuta a Lugano, ma assai tempo dopo a Dux.

Mi è venuto pure il dubbio che Casanova si sia realmente incontrato col Fels a Londra, ma nel 1754 o 1755, ed ivi ne abbia fatta la conoscenza, rinnovata poi a Berna nel 1760, non viceversa, com'egli ci narra. Vi sarebbe una difficoltà a questa ipotesi: che non vi è traccia nelle *Memorie* di un soggiorno di Casanova a Londra prima della prigionia a Venezia. Nelle *Memorie* no, ma altrove sì. Prima di tutto, nell'*Histoire de ma fuite*, Casanova accenna di esser stato a Londra. Parlando del segretario degli Inquisitori scrive: « Ce M. de Businello était un brave homme que j'avais connu à Londres résident de la République » (pag. 59). Nelle *Memorie* questo accenno è mutato così: « Ce M. Pierre Businello était un brave homme que j'avais connu à Paris lorsqu'il allait à Londres en qualité de résident de la République » (1). Quale delle due versioni è la vera? Ma di questo viaggio, ignorato di Casanova a Londra abbiamo un altro indizio, e precisamente nei rapporti di quel Manuzzi, che alla fine del 1754 ebbe incarico di sorvegliarlo (2). Il Manuzzi, nella sua prima lettera, presenta il nostro uomo agli Inquisitori, ne narra in succinto la vita e, tra altro, scrive: « Dicono ch'egli sia letterato... ch'ha viaggiato per l'Inghilterra, ch'è stato a Parigi, ecc. ecc. ». Il ritratto, che è inutile qui riprodurre, non è molto lusinghiero, pel Casanova, ma a parte le tinte assai cariche, non si può dire che non assomigli all'originale. Ora, avrebbe il Manuzzi tirata in ballo l'Inghilterra senza un qualche fondamento? Non pretendo che ciò basti a dir raggiunta la prova, ma si ammetterà che v'è abbastanza per giustificare il dubbio.

Ritornando a Sara de Muralt, parmi si tratti di un caso veramente tipico, che getta una luce nuova sulle avventure galanti che Casanova si attribuisce. Se fu azione poco cavalleresca la sua quella d'imprimere — come scrisse Janin — « un fatal et dernier baiser de libertin sur toutes celles qu'il avait souillées », in quali termini giudicarlo se si finisce col trovare che, in taluni casi almeno, egli ha imbastito, intorno a personaggi veri, dei piccoli romanzi erotici, per vendicarsi, magari, delle delusioni patite dal Don Giovanni? (3)

ETTORE MOLA

(1) *Memorie*, III-215.

(2) Questi rapporti furono la prima volta pubblicati da me fin dal 1881 nella *Rivista Europea*. Furono di recente ristampati nella bella traduzione dell'*Histoire de ma Fuite* di S. Di Giacomo.

(3) Certi amori del Casanova andrebbero studiati da un medico, anziché da un critico. Sono amori senili e patologici, che mal si spiegherebbero in un giovine.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

Un'antica chiesa restaurata.

Il 25 agosto u. s. è stata inaugurata la chiesa monumentale di Pieve a Elci nella Versilia, una delle tante che nel sei e nel settecento furono barbaramente deturpate, coll'alterarne la severa semplicità delle linee originali. E veramente l'antica Pieve meritava, per la sua gloriosa antichità e per i pregi d'arte ond'è adorna, le cure pazienti e intelligenti a cui deve la sua resurrezione. Anteriore al mille — la prima menzione che se ne ha è dell'anno 892 — fu poi ampliata nel sec. XIII, e nel XV arricchita di un trittico marmoreo, che tuttora si conserva, rappresentante la Vergine col Bambino, avente ai lati due Santi: per quanto non si abbiano notizie in proposito, secondo l'opinione espressa da Peleo Bacci in un opuscolo commemorativo pubblicatosi per l'occasione, parrebbe che si dovesse ritenere opera di Leonardo di Riccomanno da Pietrasanta e del suo nepote Francesco. È stato pure rimesso insieme l'antico fonte battesimale per immersione, consolidato e reintegrato l'antico campanile coi merli; sono state aperte le porte laterali, le bifore, ecc.: insomma una vera resurrezione.

E di tutto questo va data ampia ed incondizionata lode così ai direttori del lavoro, architetti Castellucci e prof. Bacci, quanto al Pev. Emanuele Giusti, che con una tenacia mirabile ed un amore dell'arte non tanto comune nel clero, ha fatto di tutto perchè rinascesse nella sua forma primitiva la semplice ed armoniosa chiesa medievale. — (C. P.).

(1) Vedi *Fanfulla della Domenica*, n. 31 e 33.

(2) Casanova racconta di aver dato a tale proposito un memoriale al principe abate di Einsiedeln. Sarebbe stato oltremodo interessante ritrovare questo documento, ma le ricerche furono vane. Nessun documento del C. vi è nell'archivio di Einsiedeln, o un cenno qualsiasi del suo passaggio.

(3) Il nome fu svelato dal Ravà, nel suo studio: *Casanova a Lugano*, pubblicato nel *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, anno 1911.

(4) *Memorie*, IV-190.

(5) *Memorie*, IV-389.

(6) *Memorie*, IV-410.

(7) Casanova dice che Haller era « bailli » a Roche. Era realmente direttore delle saline, carica però equivalente all'altra. Durava sei anni ed era affidata a un membro del Gran Consiglio.

(1) *Memorie*, IV-420.

(2) La lettera del C. fu pubblicata dal sig. E. von Löhrner in un articolo: *G. C. ed Alberto von Haller* inserito nell'*Archivio Veneto* del 1882.

(3) Devo queste notizie, e quelle che seguono, al sig. Türler, archivista cantonale a Berna, il quale cortesemente volle far le ricerche da me indicategli per accertare l'identità dei diversi personaggi di cui si discorre in questo articolo.

(4) G. B. de Muralt fu nominato « avoyer » di Thun il 10 aprile 1760, ma andò ad occupare il suo posto soltanto il primo d'ottobre.

(5) Luigi de Muralt, nato nel 1716, membro del Gran Consiglio di Berna nel 1755, signore di Thunstetten nel 1769, castellano a Zweisimmen dal 1787 al 1789, anno in cui morì.

(6) *Memorie*, VII-10.

(7) *Memorie*, VII-14.

* Congresso geologico.

Si è chiuso sabato scorso il 31° Congresso geologico tenuto quest'anno in Spoleto, l'antica capitale dell'Umbria.

Due questioni soprattutto interessano altamente i geologi, quella cioè dei carreggiamenti e quella dei rapporti cronologici tra le varie formazioni terziarie dell'Appennino.

I carreggiamenti, o scorrimenti orizzontali di masse montuose, non nel senso esagerato voluto da alcuni geologi stranieri, ma entro limiti più modesti, sono ormai generalmente ammessi ma i dintorni di Spoleto sembrano fatti apposta per aprire gli occhi anche ai più dubitosi: vi si vedono i calcari del lias inferiore nettamente sovrascorsi sulle scaglie rosse cretacee, di essi assai più recenti; cosicché si può dire che al Congresso di Spoleto la teoria dei carreggiamenti ha fatto il suo ingresso ufficiale nella geologia italiana.

Non così è stata per ora risolta la questione dei rapporti di giacitura e di età tra la formazione delle argille scagliose e quella detta arenaceo-marmosa, la prima eocenica, la seconda da taluno ritenuta eocenica pure e sottostante, da altri miocenica e sovrastante. La gita a Schifanoja, nelle vicinanze di Gualdo Tadino, era destinata appunto a mostrare ai geologi italiani una plaga che meglio si prestava ad osservare i fatti; dallo studio che ciascuno eseguirà nel proprio laboratorio, sui fossili raccolti, seguirà la discussione, che certo varrà a districare la matassa.

Un'altra giornata il Congresso dedicò ad una escursione a Norcia; ed altra ancora ad una gita ad Assisi. Agli studi geologici si alternarono così non meno soddisfacenti peregrinazioni archeologiche ed artistiche.

Al Congresso di Spoleto erano rappresentate tutte le regioni d'Italia.

L'attuale vice presidente della Società, il prof. Parona, di Torino, il quale sarà presidente nel prossimo anno, convocherà il 32° Congresso forse a Domodossola e forse ad Aquila.

* Conferenze agli ispettori di antichità e Belle arti.

A seguito dei due Congressi internazionali di archeologia e di storia dell'Arte che si terranno in Roma rispettivamente nei giorni 9-16 e 16-21 del prossimo ottobre, il Ministero della Pubblica Istruzione ha disposto che si tenga una serie di conferenze intorno ai principali problemi relativi alla Amministrazione delle Antichità e Belle Arti a comodo specialmente degli Ispettori onorari del Regno, non che dei rappresentanti degli Istituti e delle varie Commissioni e Associazioni archeologiche ed artistiche.

Le diverse conferenze verteranno sui seguenti temi:

Parte tecnica: 1) Riparazioni a dipinti; 2) Metodi di scavi; 3) Restauri ai monumenti.

Parte amministrativa: 4) Organizzazione generale dell'Amministrazione; 5) Tutela degli oggetti d'arte e loro commercio ed esportazione; Raccolte locali; 6) Tutela dei monumenti; 7) Scavi e scoperte fortuite.

* In memoria di Enrico Petrella.

Le *Cronache d'Arte* annunciano la costituzione avvenuta nei giorni scorsi del Comitato esecutivo per la commemorazione in Genova del primo centenario della nascita di Enrico Petrella.

Il Comitato, presieduto da Eugenio Barral, si compone di E. A. Marescotti di Milano, Gualtiero Petrucci di Roma, Alfredo Vinardi di Torino, Gaspare Gozi, Ulisse Trovati, Silvio Caligo, Salvatore Cudia, Giacomo Garibaldi. È poi in formazione un grande Comitato d'onore, a cui hanno già aderito persone note nelle lettere, nelle arti.

Il Comitato si propone di commemorare il compianto autore della *Jone* con esecuzioni delle sue opere, con conferenze e pubblicazioni e manifestazioni varie.

* In memoria della battaglia di Lipsia.

Nel prossimo ottobre verrà inaugurato il monumento destinato a ricordare ai posteri la grande battaglia chiamata delle Nazioni combattute a Lipsia il 18-16 ottobre 1813.

È il più alto monumento che esista, misurando 90 metri di elevazione dal suolo. La sua costruzione è durata 14 anni.

* Notizie teatrali.

Tra le novità che sta preparando la compagnia Talli-Melato-Giovannini è *Il cane e la favola* di Federico De Roberto. Assai viva è l'attesa di giudicare questo nuovo lavoro drammatico del forte romanziere.

La stessa compagnia ha in preparazione *I tre amanti*, dramma in tre atti di G. Zorzi, *L'uomo*

in *frak*, commedia in tre atti di Camasio e Oxilia, e *La gabbia aperta* di Bourdet.

Il maestro Alberto Gasco ha musicato le *Sette Torri* poema di Ottone Schanzer.

La *Moglie fedele*, tradotta in inglese, ha avuto buone accoglienze dal pubblico londinese.

L'Artista moderno, la buona rivista illustrata torinese d'arte applicata, contiene nel n. 17, (10 settembre) un giuditioso articolo su « l'evoluzione della vita nell'arte » in cui si dimostra che se in parte può convenirsi che l'arte non attinga più i fastigi d'una volta, ha oggi però raggiunta una vita più dignitosa per i suoi cultori, i quali non dipendono più da nessun mecenate e, acquistata la rinomanza, possono trarre dalle loro opere un compenso assai maggiore di quello che ritraevano i loro predecessori dei tempi di Raffaello e di Michelangelo.

* L'Esperanto sul palcoscenico.

Al teatro municipale di Odessa è stata eseguita un'opera di Meininko tradotta dal polacco in esperanto.

La sala, dicesi, era affollatissima e il pubblico accolse con grandi applausi il lavoro.

Zamenoff, l'inventore della nuova lingua universale, assisteva alla rappresentazione e gongolava dalla gioia.

* Tra periodici e rassegne.

È noto che il romanzo d'appendice, il *feuilleton*, ebbe origine in Francia, e che è là dove il genere ebbe più cultori e dove gli scrittori guadagnarono maggiormente. L'Ora di Palermo ricorda oggi, a questo proposito, che Emilio Richebourg aveva fatto un contratto col *Petit Journal* e ne riceveva 35.000 franchi all'anno, a condizione di pubblicare per la prima volta i suoi romanzi nelle appendici di quel giornale. Quando Richebourg scrisse per un altro giornale, il *Petit Journal* perdette 40.000 abbonati; più tardi diede a questo giornale un altro romanzo e subito gli abbonati crebbero di 50.000. La tiratura del *Petit Journal* supera un milione di copie; e questo risultato è dovuto in massima parte ai romanzi di appendice. Fra gli autori di romanzi criminali poi eccellevano Ponson du Terrail e Fortunato di Boisgobey. Quest'ultimo, strinse, nel 1870, un contratto con Dalloz, direttore del *Petit Moniteur* e di altri giornali, che gli garantì uno stipendio di 12.000 franchi all'anno a condizione di avere la prima edizione dei romanzi che il Boisgobey scriveva.

Nel fasc. 5-6 del *Lario*, la bella rivista mensile di Como elegantemente illustrata, notiamo vari articoli di singolare interesse, ad esempio uno del prof. A. Baragiola su « La botanica medicinale dei Germani », uno spigliato profilo del noto aviatore Cesare Uselli; « Recentissime... di cent'anni fa » in cui sono notizie di spettacoli dati al Teatro Nuovo di Como nel 1813; la fine del saggio biografico di « Gian Giacomo De' Medici, castellano di Musso sul Lago ». E poi un sonetto di Sem Benelli e altre poesie, due novelle: « Uno specchio » di Giorgio Bolza, e « Pasticcio di piccione » di Mariannina Cattaneo Serrao; un « corriere delle signore » ed altri scritti di varietà che rendono la rivista assai piacevole e attraente.

In *Verbania* (n. 8) dopo un necrologio della Duchessa di Genova Madre, leggonsi scritti, riccamente illustrati, intorno a una « Passeggiata sentimentale per l'Intra » di Renzo Boccardi; un cenno biografico artistico sul pittore Dini, di Raffaello Giolli; e poi « Variazioni in tema di paesaggio » di « erbebi »; « Mentre il digiuno dura » altro articolo pro conservazione delle bellezze naturali del paesaggio verbanese, del dottore Pestalozza; « Corteggiando il Monte Rosa » di a. m.; la « Leggenda del Prete ucciso a Oggebbio » di G. Caviglioli; « Il tesoro del Convento: I castelli di Cannero » di Lady Vere de Vere; « La vita sul Lago Maggiore », ecc.

L'on. Cottafavi pubblica in *La Cultura moderna* un « documento storico » e cioè l'« ultimatum dei tre imperi alla Turchia » del 1877. « Quel documento, osserva l'on. Cottafavi, pare scritto ora tanto perfettamente è applicabile all'odierna situazione dell'Oriente ». Altro articolo d'indole politica offre Emilio Pinchia, trattando « Quistioni d'Oriente ». Ernesto Mancini dà un saggio di storia naturale parlando della « fauna delle regioni polari antartiche », Luigi Rava rammenta il « Pascali oratore e poeta del risorgimento » e Giuseppe Serrovieri discorre di Alma Tadema pure morto di recente. Cesarina Lupati presenta « Buenos Aires allagata ». Pirro Bessi dà una novella « L'uccellino meraviglioso ». C. A. De Vecchi descrive « gli sbarchi in territorio nemico ». Mario Vittorini traccia il necrologio della Duchessa di Genova Madre.

Il *Giornale dantesco* (Quad. III, Vol. XX) contiene una dissertazione di Carlo Lozzi sopra « Dante nel « La Cerba » di Cecco d'Ascoli; uno studio di Mario Chiandano su « Dante e il diritto romano »; Chiose dantesche di Enrico Sicardi « Per il sonetto a Dante »; « Iacopo, i' fui ne le neviccate Alpi »; Recensioni, di Enrico Proto; Notizie. — Una tavola fuori testo dà il ritratto di Cecco d'Ascoli, riprodotto da un originale di casa Sgariglia.

In *Felix Ravenna* Giuseppe Gerola discorre del « Mosaico absidale della Ursania », del quale dà la riproduzione grafica in tavole fuori testo; Pericle Ducati parla del « Rilievo mitriaco da Pisignano »; Silvio Bernicoli continua il suo studio su « Arte e artisti in Ravenna ».

Sommario della *Rassegna contemporanea* (settembre 1912). — Il caso De Novellis (Luigi Morandi, C. F. Gabba, E. Conti, N. Colaiani, R. Rampoldi, L. Caetani, G. Mosca, E. Chiesa). — I primi anni di Niccolò Tommaseo e l'eredità dalmatica (G. Salvadori). — Nella Tripolitania occidentale (V. Riccio). — La salvezza (novella), (Clelia Pellicano). — Apologia e antropofagia (R. Carafa d'Andria). — Risposta all'on. Carafa d'Andria (Vico Mantegazza). — Mie relazioni col conte Cagliostro (Decio Cortesi). — I volontari romani del 1859 (A. Sindici). — Artisti stranieri sulla X Internazionale veneziana (F. Sacchi). — La lotta presidenziale negli Stati Uniti (G. Preziosi). — Banca e industria (N. Prinziavalli). — Fondi e figure (Leandro). — Cronache.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Un testo latino per le scuole.

Una delle non ultime ragioni per cui i nostri studenti delle scuole classiche dormono, così frequentemente, sui testi affidati ahimè! alle loro cure è certamente questa: che degli autori materia di studio il nome è sempre quello: Orazio, Tito Livio, Virgilio... e di cento e cento altri minori si, per certi aspetti, ma originali, forti e divertenti è proibito far parola.

E che dire poi degli ultimi programmi scolastici che prescrivono le dosi a metri, non un centimetro più né un centimetro meno, e riducono ancora, se è possibile, il numero degli autori preferiti? Quanti dei nostri giovani, usciti dal Liceo, conoscono Properzio, Catullo, Marziale, Giovenale, Seneca?

Perciò appunto fu da molti insegnanti lietamente accolta, nel 1905, la prima edizione delle *Epistole scelte* di C. Plinio Cecilio Secondo, ampiamente e dottamente commentate dal professore LUIGI ZENONI e più lietamente ancora, se è possibile, sarà accolta la seconda, testè uscita, ritoccata qua e là, nella parte introduttiva e rifatta, quasi, nel commento. Il metodo però seguito dal Zenoni è il medesimo: molte annotazioni e filologiche e storiche ed estetiche, così che lo scolaro si sente invogliato alla traduzione, tolto il bisogno di ricorrere di soverchio all'uso del vocabolario che, ottimo per iscolari costanti e tardi come i tedeschi, mal si adatta, se esageratamente e forzatamente richiesto, all'indole volubile ma geniale e aperta dei nostri studenti.

Il volume di cui parliamo (Venezia, Sorteni e Vidotti, 1912) ornato di una compiuta introduzione sul tempo, la vita e gli scritti di Plinio il Giovane, d'un copioso indice delle opere consultate, di succosi e chiari cenni sulla grammatica e sullo stile del simpaticissimo autore latino e, infine, d'un indice dei vocaboli, frasi e costrutti notevoli illustrati nel commento dimostra chiaramente e sapientemente come anche in Italia si sappia far bene e aconciamente ormai, senza bisogno di ricorrere alle affumicate opere dei barbuti e occhialuti professori stranieri che, imbevutisi supinamente dei molti tesori di sapienza filologica ed estetica editi ed inediti dei nostri grandi umanisti, spacciano poi come grani di loro sapienza ciò che non è altro se non frutto dell'immortale spirito italiano.

A. PILOT.

Dall'egregio prof. Gandiglio riceviamo, e volentieri pubblichiamo, la seguente:

On. Sig. Direttore,

Il recensore dell'opuscolo dello Ziliacus « Pascali e l'Antico » tradotto da U. Ortensi (*Fanfulla della Domenica* del 15 settembre) avrebbe gradito che tra le aggiunte non fosse stato dimenticato il bellissimo confronto tra i due componimenti del *Catullo calceus* intitolati *Silenus* e *Anticlus* e i due poemi conviviali dallo stesso titolo: *Silenus* e *Anticlus*. Veramente chi volesse ricercare e ragionare le affinità tra l'opera latina e l'opera italiana del Pascali potrebbe farsi da confronti

più nuovi che non sian quelli relativi alle poesie *Silenus* e *Anticlus*, indicati già nel 1906 da Luigi Siciliani nell'*Atene e Roma* (nn. 90-91, col. 164). Dalla *Phidyle* (a. 1894), la cui protagonista anticipa la Rosa dei *Nuovi poemetti* italiani, al *Fanum Tacunae* (a. 1911), da cui può dirsi ampliata e arricchita la invenzione di *The hammerless gun* e in cui risuonano echi così delle *Miryaee* (vedi il mio articolo nell'ultimo fasc. dell'*Atene e Roma*), come dei *Canti di Castelvecchio* (Il ciocco, ecc.) e dei *Nuovi poemetti* (Pietole), la messe dei confronti è così abbondante che ci sarebbe da riempirne con poca fatica un opuscolo. Ma questi e simili confronti sarebbero stati al loro posto in appendice allo studio dello Ziliacus che non espone se non le fonti classiche pascoliane? Io anzi m'aspettavo che qualcuno si meravigliasse trovando nelle aggiunte, che vanno sotto il mio nome nella pubblicazione dell'Ortensi, anche un confronto tra il poemetto latino del Pascali « Castanea » e le *Miryaee*, un confronto che proprio non ha nulla a che fare col classicismo pascoliano studiato dallo Ziliacus. Certo io avrei cancellato quel confronto, se l'Ortensi m'avesse comunicato le bozze della sua pubblicazione, e vi avrei sostituito parecchie altre indicazioni forse più a proposito.

Quanto poi all'avvicinamento « strepeano i litui » e « litui strepunt » concedo senza difficoltà che si tratta d'una quisquilia: non per nulla la prima parte delle mie aggiunte riprodotte o compendiate dall'Ortensi furono primamente pubblicate in una rubrica della *Critica* che si propone per l'appunto di mettere in chiaro la limitata utilità dello studio delle fonti letterarie. Del resto, che sia proprio impossibile che un conoscitore d'Orazio come il Pascali abbia ricordato Orazio anche in un'inezia?

Ringraziandola, se vorrà pubblicare, me Le rassegnò con profondo ossequio

dev. mo
ADOLFO GANDIGLIO.

Fano, 15 settembre 1912.

OPUSCOLI

— Vittorio Emanuele e Cavour a Parigi e a Londra, 1855 (Estr. dalla « Miscellanea di Studi storici in onore di A. Manno »). — In questo pregevole suntuo storico H. NELSON GAY riporta l'autografo d'una lettera scritta dalla Regina Vittoria al suo « buon fratello » Vittorio Emanuele II, nel 1849, circa un mese dopo la catastrofe di Novara; compendia in seguito le trattative per la compartecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea nel '54 e al viaggio di Re Vittorio a Parigi e a Londra accompagnato da Cavour, da Massimo d'Azeglio e da altri. Il Gay descrive minutamente le visite fatte alle corti di Parigi e di Londra, ne rileva l'alta importanza politica e ricorda le parole dette da Napoleone III a Cavour la sera del 7 dicembre: « Ecrivez confidentiellement à Walewski ce que vous croyez que je puisse faire pour le Piémont et pour l'Italie », parole che contenevano il germe dell'alleanza franco-italiana del 1859 e della guerra contro l'Austria.

— *Musica francese del Medioevo* di VINCENZO CRESCINI (Estr. « Atti R. Ist. Ven. di Scienze »). — Un concerto tenutosi il 15 maggio corrente anno in Padova ha risvegliato nel Crescini, studiosissimo della storia della musica, la volontà di far conoscere nuovi suoni e motti della vecchia Francia, e nello stesso concerto egli diede importanti cenni su la letteratura oitanica, su la fusione della poesia e della musica nel medioevo, su le fonti e i modi delle risurrezioni vocali e strumentali ed illustrò i singoli saggi, preponendo alla esecuzione una succinta didascalia. Tali eruditi cenni il Crescini raccoglie in questo opuscolo, riportando in fine anche un saggio delle ricostruzioni armoniche di L. Torri.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Girolamo Comi. *Il lampadario*. — Losanna, Casa edit. Edwin Frankfurter, 1912.

I Trattati d'amore del Cinquecento a cura di Giuseppe Zonta (L. 5,50). — Bari, G. Laterza e figli, 1912.

Poeti minori del Settecento: Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri, a cura di Alessandro Donati (L. 5,50). — Bari, G. Laterza e figli, 1912.

Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato a cura di Arnaldo Segarizzi (L. 5,50). — Bari, G. Laterza e figli, 1912.

Giulio Zimolo. *L'Egeo e l'Ellesponto nella storia d'Italia* (L. 2). — Venezia, Carlo Bertotti, 1912.

Francesco Paolillo. *Tra il vecchio e il nuovo*. Note di filosofia positiva (L. 2). — Firenze, R. Bemporad, 1912.

Nicola Toscano Stanziale. *Degli spiriti e delle forme nei sonetti e nelle odi di Ugo Foscolo* (L. 1). — Napoli, A. Chiurazzi, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile
Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari